

IL PROFESSORE DI COMPOSIZIONE¹

Daniela Scarponi

Ho seguito le lezioni del professor Gianfranco Caniggia negli anni "genovesi" dall'a.a. 1971/72 nel corso di Composizione 3 e poi, di seguito 4 e 5. Tre anni intensi, di lezioni affollate, di revisioni interminabili, di esercitazioni sul campo per i vicoli e le strade di Genova, di Savona, di Albenga e poi Firenze e Roma nella gita d'istruzione. Attenta a cogliere ogni parola, ogni appunto grafico con cui accompagnava efficacemente il discorso, sempre chiaro, diretto, mai polemico, osservavo con stupore gli assistenti che imparavano, come noi studenti, il metodo, il linguaggio, la "lettura" del territorio, della città, dell'edilizia che Saverio Muratori aveva trasmesso a Gianfranco Caniggia. Io non appartengo al gruppo di studenti che con lui si sono laureati e lo hanno seguito sia a livello accademico che professionale: il mio interesse per il territorio ed una inclinazione "integralista" al tabellone s, S, o, O mi hanno portato, inevitabilmente, in direzione di Alessandro Giannini, ma al "professore di composizione" ed al suo insegnamento, secondo la lettura-operante di Saverio Muratori, devo la mia formazione di architetto.

Le lezioni che Gianfranco Caniggia teneva nelle aule dell'Università di Genova (eravamo in quegli anni "ospiti" della Facoltà di Ingegneria, negli ultimi due piani dell'edificio sulle colline di Albaro) avevano il pregio di essere, per noi studenti, chiare ed esaurienti, pur trattando un tema assolutamente nuovo e per molte ragioni complesso qual'era il processo tipologico. Riuscire poi a conquistarsi uno spazio di visibilità, durante le revisioni, che teneva lui personalmente (e chi altri avrebbe potuto!), era fondamentale poiché equivaleva ad assistere ad una esperienza, diretta e completa, del processo di ri-progettazione di un edificio o di un frammento di tessuto urbano scoprendo "per ciascuna fase di formazione il sistema di nozioni correlate". Per chi, come me,

¹ Intervento al Convegno su G. Caniggia a Como, 5/6 luglio 2002, pubblicato in: Claudio d'Amato Guerrieri, Giuseppe Strappa (a cura di), *Gianfranco Caniggia dalla lettura di Como all'interpretazione tipologica della città*, Quaderni ICAR/3 Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria civile e dell'Architettura, Mario Adda Editore, Bari 2003.

con poche diottrie disponibili ma con adeguata velocità nel trovare posizione vicino al professore, per ascoltarlo, per vedere gli schizzi esplicativi o i tratti paralleli che denunciavano una preesistenza antica, è stata una vera e propria "educazione" alla comprensione.

Caniggia si dedicava alle revisioni degli elaborati degli studenti senza badare al tempo, senza stancarsi o irritarsi delle nostre ingenuità, e, fumando una sigaretta dietro l'altra (fatali per la sua vita!), con una pazienza e disponibilità senza eguali, ci spiegava con tutti i passaggi del caso affinché noi studenti fossimo in grado di capire, attraverso i segni di un catastale o le tracce di un rilievo, la "storia" di quella città o di quell'edificio in un modo così nuovo per noi e così scandaloso per gli storici.

Non potrò mai dimenticare gli studi sul tessuto urbano di Genova, nella zona di Piazza delle Erbe/S. Agostino, in cui il professore ci portava a capire, attraverso quel "registro conservativo" che è il territorio, la permanenza delle strutture preesistenti. Quando, per ragioni professionali, sono stata chiamata ad intervenire su quell'area, insieme a mio marito Roberto Ghelfi, con la progettazione di un giardino, a copertura dell'autorimessa, che, nel periodo dei finanziamenti per le colombiane, la città di Genova si voleva dotare, nessuno (storici, architetti, amministratori) ha voluto prestare attenzione agli studi di Caniggia, considerandoli esercitazioni senza alcun fondamento. Ma quando, dopo i primi scavi, sono stati portati alla luce i resti di un anfiteatro appartenente alla romanità, non ho potuto fare a meno di gioire pensando che la verità, prima o poi, doveva emergere.

La città non ha ancora la sua autorimessa, io non ho più fatto il giardino, ma conservo, tra i miei ricordi più belli, la foto dell'area presa dall'elicottero con quelle strutture, emergenti dagli scavi, così vicine alle ipotesi fatte col professore da studentessa!

Vorrei provare a tracciare un percorso, fatto di quattro momenti (s, S, o, O), dell'insegnamento del professor Gianfranco Caniggia, così come si è articolato in quegli anni di corso a Genova.

La lettura ed il progetto dell'edilizia di base

Il primo momento è basato sul puro apprendimento teorico. Dovevamo imparare "a dare il nome alle cose": percorso matrice, percorso d'impianto, percorso diagonale non appartenevano al linguaggio in uso agli architetti contemporanei o al mondo ri-vistaiolo che si divideva tra Casabella e Controspazio. Erano i tempi dell'ingresso della sociologia nell'architettura ed anche, in qualche misura, dell'ecologia.

Niente a confronto del fascino che avevano, per noi, quelle lezioni, così lontane dalle convenzioni del dibattito architettonico di quegli anni, ma così ricche delle esperienze vissute

direttamente da Caniggia negli anni universitari con Muratori e sviluppate nella professione a Como, o sperimentate nei confronti dei tessuti urbani di Roma, Firenze con Genova città, per lui, nuova: terreno fertile di confronto e verifica. Magari all'inizio capivo veramente poco, ma ero profondamente attratta dalla metodologia: dal lento cammino alla comprensione che si concretizza nell'evidenza della processualità. Trovavo finalmente qualcuno che non affrontava i temi della progettazione dicendo "libera la tua creatività" oppure "fa come faccio io" ma qualcuno che, in forza di un metodo, rendeva esplicito il senso delle forme architettoniche e della composizione degli elementi, insegnandomi a "leggere" all'interno di un tessuto urbano o delle membrature di un edificio, la complessità dei processi di sviluppo.

Il vertice del suo essere docente lo raggiungeva, a mio parere, nelle lezioni sul campo, quando ci spingeva ad osservare negli edifici le somiglianze o le discontinuità per arrivare a comprendere le fasi di formazione, i flessi, le derivazioni, i riflessi di un "fare" di cui non si perde mai memoria.

La "coscienza critica" si formava in noi sia attraverso il riconoscimento dei processi evolutivi in ambito storico, sia attraverso l'analisi di quegli elementi presenti nell'architettura contemporanea, così personalistica ma riconducibile anch'essa a "lettura" oggettiva dei fenomeni e delle derivazioni quali, ad esempio, la modularità o la simmetria, la ripetizione degli elementi, il rapporto tra pieno e vuoto, tra il portante ed il portato e così via. Mai un accento polemico o giudizio scontato ma sempre una "lettura critica" dell'oggetto, della struttura, dell'organizzazione degli spazi, dei materiali e della localizzazione nel tessuto urbano e sue pertinenze. Attento a farci notare anche in un edificio "moderno", l'attacco tra pilastro e architrave, il risvolto, la cornice, ogni nodo risolto o non risolto, metteva in evidenza i problemi di oggi nell'affrontare i temi che il fare architettonico propone da sempre. Il tentativo didattico era quello di costruire in noi quella coscienza dell'operare "sensato" che ogni architetto dovrebbe possedere. Nonostante i limiti di ciascuno e le reazioni dovute alla diversità delle storie personali, post laurea, questo patrimonio costituisce per me e penso, per tutti coloro che lo hanno avuto come insegnante, un riferimento incancellabile.

Il progetto dell'edilizia di base

Il secondo momento appartiene all'esperienza del processo di formazione di un tessuto nel centro storico di Genova, nell'area devastata dai bombardamenti dell'ultima guerra (piazza delle Erbe) e di un quartiere di espansione, lungo il Bisagno, presso lo stadio di Marassi.

Lo scopo dell'esercizio era quello di applicare i concetti teorici enunciati a lezione ad episodi

concreti iniziando dalla progettazione dell'edilizia di base, quella che forma la parte più consistente del centro di una città.

Progettare una casa nel centro storico significava affrontare il processo tipologico dell'edilizia genovese, mentre progettare un quartiere a Marassi significava entrare in contatto con il mondo della casa in linea e delle sue aggregazioni.

La presenza di Caniggia a Genova in quegli anni ha portato ad un approfondimento di entrambe le tematiche.

-Il tema del centro storico, rivissuto dopo l'esperienza fiorentina, ha maturato la comprensione che gli stretti isolati caratteristici di Genova, specialmente nelle aree marginali della città romana da lui identificata, erano dovuti ad un precoce processo di "insulizzazione" del sostrato a "domus", presente tanto a Genova quanto a Firenze.

-Il tema del quartiere di Marassi, dai primi progetti derivati dalle esperienze romane degli anni '60, è stato notevolmente affinato comprendendo lo sviluppo dell'isolato a blocco genovese.

L'edilizia specialistica

Il terzo momento è quello più fortemente compositivo.

Il programma di formazione dell'architetto, dopo la comprensione delle problematiche relative all'edilizia di base, doveva passare attraverso la progettazione degli edifici "speciali" di quattro situazioni "tipiche" della città di Genova: il palazzotto d'angolo di Piazza delle Erbe, il Palazzo nella "serie" di episodi organici di via Garibaldi, il "corpo triplo" di viale Brigate Patigiane e l'edificio della Banca Passadore al centro di Piccapietra. Ogni edificio col suo grado di complessità, dovuto alla posizione nel tessuto urbano, con le sue gerarchie di affaccio dovute all'importanza dei percorsi, con la distribuzione riferita all'uso non soltanto residenziale delle sue stanze, con i suoi materiali, in riferimento all'area culturale che diversifica Genova da Roma e da Firenze.

Non si pensi che i risultati fossero di omologazione: nessuno dei progetti presentati era, uguale ad un altro proprio perchè, nel progetto, come diceva il professore, entra la propria storia personale ed il grado di comprensione raggiunto in quel dato momento.

Il Palazzo dei congressi

Il successivo momento passava attraverso la comprensione del processo di sviluppo dell'organismo architettonico "nodale" per eccellenza: la chiesa.

Dover progettare un "processo" partendo dalla cellula 6x6 e poi, via via, 3-6-3, 6-12-6 sembra facile, ma cimentarsi in questa impresa significa affrontare per ogni "tipo" problemi di altezza, di

profondità, di incrocio col transetto, di tamburo o cupola e tutto in una logica processuale omogenea e continua. Problemi architettonici di grande respiro necessari per la formazione dell'architetto e propedeutici per la progettazione del Palazzo dei Congressi dove sarebbero stati affrontati i problemi del linguaggio architettonico.

Il quarto momento è stato quello del linguaggio architettonico: l'esperienza progettuale completa, molto vicina all'esecutivo cantierabile, che pone al progettista il tema del "qui ed ora" come esperienza conclusiva di un percorso di apprendimento. Avevo scelto come materiale per il cosiddetto Palazzone il mattone, senza rendermi conto, allora, di quanto fosse così poco "materiale tipico" per la Liguria! Un errore di fondo, certo, ma l'avevo scelto per la sua intrinseca modularità che condiziona la "misura" della totalità. E il professore ha lasciato fare, mai imponendosi, ma osservando che il percorso fosse fatto con coerenza e rigore.

Grazie professore!